

► CRIMINALI D'IMPORTAZIONE

di **STEFANO PIAZZA**



■ Nel giro di un decennio la Turchia ha smontato pezzo dopo pezzo il proprio apparato di sicurezza e giustizia. Epurazioni, promozioni per fedeltà politica e corruzione ad alti livelli hanno ridotto polizia, intelligence e magistratura a istituzioni più utili alla stabilità del potere che alla tenuta dello Stato. È in questo contesto – segnato dalla leadership di **Recep Tayyip Erdogan** e dall'alleanza con l'ultranazionalista Mhp – che, secondo Nordic Monitor, è maturata una nuova generazione di reti mafiose: più giovani, più mobili, più armate e soprattutto ormai proiettate in Europa. Il salto di qualità è duplice. Da un lato queste bande operano su tutto lo spettro criminale: droga, riciclaggio, estorsioni, contrab-



MINACCIA A destra, una manifestazione della minoranza turca in sostegno di Erdogan a Duisburg, in Germania, nel 2023 [Getty] A sinistra, Ismail Atiz, capo della gang turca Casper, arrestato una prima volta in Germania e poi in Italia

Droga, estorsioni e omicidi mirati La mafia turca si espande in Europa

Sfruttando le purghe di Erdogan tra magistrati e poliziotti, i delinquenti locali hanno aumentato reclutamenti e giro d'affari. Per poi proiettarsi nel Vecchio continente, dove ormai agiscono con tecniche paramilitari

bando di armi. Dall'altro hanno esportato all'estero il proprio modello: faide interne, omicidi su commissione, intimidazioni pubbliche e strutture quasi paramilitari. La cronaca europea degli ultimi anni – tra agguati, arresti e sequestri di arsenali – racconta un fenomeno che non può più essere letto come semplice «delinquenza d'importazione». È la proiezione esterna di un degrado istituzionale interno.

Il punto di svolta arrivò nel 2013, quando l'Akp riuscì a sopravvivere alle grandi inchieste per corruzione che avevano lambito la cerchia del premier di allora, **Erdogan**. Quelle indagini chiamavano in causa personaggi collegati a un promotore iraniano già sanzionato dagli Usa e a un ex finanziatore saudita di Al-Qaeda. Dopo il 2016, col «golpe di cartone» usato da **Erdogan** come acceleratore della purga nello Stato turco, lo smantellamento divenne sistematico: decine di migliaia di ufficiali, pm, giudici e analisti furono licenziati o incarcerati e rimpiazzati da fedelissimi spesso privi di esperienza e autonomia. E così figure allontanate in passato per legami con la criminalità organizzata sono state persino reintegrate e collocate in posizioni sensibili di controllo su polizia e tribunali.

In parallelo, Ankara ha tollerato – e talvolta usato – circuiti criminali come strumenti informali di pressione. Nordic Monitor cita due nomi diventati simbolici: **Alaaddin Çakıcı**, boss mafioso condannato, e **Sedat Peker**, figura emblematica dei rapporti tra politica, intimidazione e sottobosco criminale. Il risultato, sul piano sociale, è un bacino di reclutamento quasi infinito: giovani senza prospettive, spesso provenienti dalle periferie più povere di Istanbul, attratti da denaro facile, status e identità di gruppo. E da qui che spuntano clan con nomi presi dall'immaginario pop – Daltonlar, Casperlar, Red Kits,

Çirkınler – aggregati flessibili ma feroci, capaci di trasformare i social in vetrina di potere. Su TikTok, Instagram e Telegram ostentano armi, lanciano minacce e costruiscono reputazioni. Il reclutamento include minorenni. Tra le sigle più note, il gruppo di **Baris Boyun**, nato nell'area di Beyoğlu-Kasımpaşa a Istanbul. **Boyun** – oggi detenuto in Italia – è descritto come uno dei capi più temuti, con una rete accusata di omicidi e «servizi» per altre organizzazioni internazionali. A questa galassia viene collegato l'assassinio del boss serbo **Jovan Vukotić**, leader del

cartello Škaljari, ucciso a colpi d'arma da fuoco a Istanbul nel settembre 2022 da sicari in moto. Il «contratto», secondo l'accusa turca, avrebbe avuto un valore di 1,5 milioni di euro. **Boyun**, che rivendica identità curda e alevita, è al centro di una battaglia sull'estradizione e – sempre secondo Nordic Monitor – affronta anche contestazioni in Italia.

Un atto d'accusa recente contro il gruppo di Istanbul avrebbe rivelato l'uso di 40 minorenni tra 15 e 18 anni come sicari e manovalanza per estorsioni e raid armati. Molti sarebbero adolescenti siriani

e azeri portati in città e spinti a sparare con promesse di denaro o minacce. Le ragazze, in alcuni casi, sarebbero state usate per firmare gli attacchi o adescare le vittime. Sul fronte rivale emergono i Dalton, guidati da **Berat Can Gökdemir**, curdo della provincia di Batman. Inizialmente vicino a **Boyun**, si sarebbe poi separato dopo una rottura. Nordic Monitor segnala che **Gökdemir** si troverebbe in Russia. I Dalton sono citati anche per l'attacco al consolato iracheno a sigli (Istanbul) nel marzo 2025, presentato come rappresaglia dopo l'arresto in Iraq di **Ahmet**

Mustafa Timo, detto «Timocan», e il suo trasferimento in Turchia. Nella rete compaiono anche arresti e rimpatri: **Sinan Memi** fermato a Varsavia (settembre 2024) ed estradato; **Atakan Avcı**, condannato a 30 anni per droga, catturato a Sofia (novembre 2024). Il dossier allarga poi il quadro all'estero: a maggio 2025 i Dalton vengono indicati anche in relazione a un attacco armato contro agenti dell'intelligence greca a Salonicco durante una sorveglianza; Atene avrebbe arrestato sei cittadini turchi e sequestrato un deposito di armi. E ancora: nel settembre 2023

sei uomini della rete di **Boyun** furono uccisi ad Artemida, nei pressi di Atene, in un'agguato attribuito a Dalton o Red Kits.

I Red Kits sarebbero guidati da **Ferhat Delen**, curdo di Mardin, e vengono descritti come ultras del Fenerbahçe (serie A turca) e trasformata in gang. Delen è accusato di aver orchestrato sparatorie contro capi ultras come **Cem Gölbaşı** e **Ibrahim Gümüş**, sopravvissuti. Secondo Nordic Monitor, anche lui si nasconderebbe in Grecia.

Tra i gruppi più spietati troviamo i Casper, emersi dopo un attacco notturno davanti a un ospedale di Bahçelievler, con colpi esplosivi contro l'edificio per colpire un rivale ferito: feriti un poliziotto, due gendarmi, una guardia e un civile. La leadership viene attribuita a **Ismail Atiz**, detto «Hamus», anch'egli di Mardin: arrestato in Germania a luglio, poi rilasciato e nuovamente fermato in Italia. Nel mosaico ricompare anche il gruppo di **Emrah Ayverdi**, in faida con la fazione **Boyun**, con episodi come l'attacco con granate contro una sala matrimoni nel quartiere Eyüp. Accanto alle gang «brandizzate», ci sono clan familiari: i **Bayrolar** (quattro fratelli, molti all'estero) e i **Baygalarlar** guidati dal latitante **Ramazan Baygara**, legato a omi-



cidi di alto profilo, tra cui quello di l'altopreside di una scuola a Tuzla.

Il punto, però, è l'Europa. La Spagna viene indicata come nuova piattaforma operativa: costa mediterranea, affitti brevi, mobilità Schengen, turismo e un ecosistema criminale già rodato tra riciclaggio e armi. Il 3 agosto 2025 a Torrevieja (Alicante) è stato ucciso **Caner Koçer**, figura del clan Dalton: un omicidio attribuito ai Casper per indebolire la leadership. Tre i sospetti fermati, tra cui **Burak Bulut**, entrato in Spagna con un'auto rubata in Francia. Poche settimane dopo, il 31 ottobre 2025, la polizia intercetta vicino Torrevieja un veicolo con targa francese e un carico di Kalashnikov: armi riconducibili a **Mensur Gümüş**, leader dei Çirkınler, poi arrestato con due complici. Segna- li che certificano la trasformazione della Spagna: non più rifugio, ma la retrovia di una guerra tra clan. Come osserva Nordic Monitor la sicurezza europea sta subendo le conseguenze del collasso istituzionale turco. Bande digitali, giovanissime, armate e transnazionali sono ormai un problema strutturale. Non solo criminalità organizzata, ma un indicatore di come la fragilità di uno Stato possa diventare una minaccia esportabile.

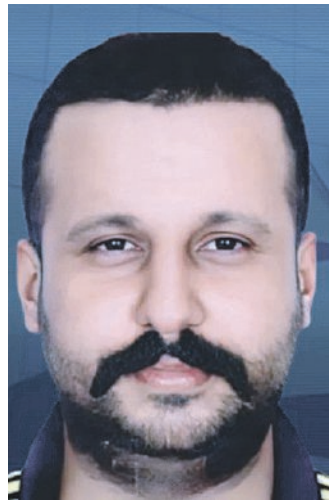
© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ L'Italia non è più soltanto un territorio di passaggio per la criminalità straniera. Negli ultimi anni è diventata una retrovia operativa stabile per una nuova generazione di gruppi criminali turchi, strutture fluide e violente che agiscono su scala europea e che utilizzano il nostro Paese come base logistica, finanziaria e di copertura. Le inchieste giudiziarie più recenti mostrano un salto di qualità: non bande marginali, ma organizzazioni armate, capaci di muovere armi da guerra, droga e uomini lungo direttrici che collegano la Turchia ai Balcani, all'Europa centrale e al Mediterraneo.

Gli arresti disposti dalla Direzione distrettuale antimafia di Milano lo scorso 17 dicembre, si inseriscono in questo quadro. Al centro di uno dei fascicoli più delicati c'è **Baris Boyun** (arrestato a Viterbo nel 2024 e che è in carcere con il 41 bis dal 2024), indicato dagli inquirenti come figura di vertice di una rete accusata di associazione per delinquere armata, traffico internazionale di armi, droga, riciclaggio, falsificazione di documenti e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Un'organizzazione che, secondo l'accusa, non avrebbe avuto come obiettivo l'Italia in sé, ma avrebbe scelto il territorio italiano come piattaforma sicura da cui pianificare e sostenere attività criminali destinate a colpire altrove. Le carte giudiziarie raccontano un modello ormai consolidato che non è non sfuggito al ministero degli Interni e ai vertici del comparto sicurezza. Le azioni più violente – omicidi, attentati, regolamenti di conti – vengono progettate o consumate fuori dai confini nazionali, mentre in Italia restano le funzioni meno visibili ma decisive: l'approvvigionamento delle armi, il transito dei fondi, la protezione dei latitanti, l'organizzazione degli spostamenti. È una strategia già vista con altre mafie transnazionali, ma qui assume una dimensione particolarmente allarmante per la quantità e la qualità dell'armamento intercettato e per la capacità di muoversi rapidamente tra diversi Paesi europei.

Un primo campanello d'allarme era suonato già nel 2024, quando un'indagine partita dal Nord Italia aveva portato a una serie di arresti di cittadini turchi collegati a omicidi commessi in altri Stati europei. In quel caso, l'Italia emergeva come luogo di rifugio e riorganizzazione, non come teatro della violenza. Lo stesso schema ritorna oggi: depositi improvvisati, abitazioni di copertura, strutture ricettive utilizzate per nascondere armi e uomini. In almeno un episodio recente nel Lazio, gli investigatori hanno sequestrato armi e materiali che fanno pensare a una faida criminale importata, con radici in Turchia ma ramificazioni operative sul nostro territorio.

La domanda che attraversa tutte le inchieste è sempre la stessa: perché l'Italia? La risposta non è ideologica, ma pragmatica. L'Italia offre snodi logistici strategici, una posizione geografica centrale, collegamenti rapidi con i Balcani e l'Europa occidentale, e una lunga esperienza – anche criminale – che produce zone grigie facilmente sfruttabili. Le reti turche non paiono interessate a un controllo diretto del territorio, né a entrare in conflitto con le mafie storiche. Puntano piuttosto a inserirsi nei vuoti, a utilizzare l'infrastruttura esistente per i propri scopi, mantenendo un profilo basso sul piano della violenza locale. Sul fondo rimane un elemento politicamente sensibile, ma sempre più presente nelle analisi investigative: il legame tra l'espansione di queste organizzazioni e il progressivo inde-



BLITZ L'operazione congiunta tra forze dell'ordine italiane e Interpol che ha arrestato nel viterbese Baris Boyun (a lato) [Ansa]

un'accusa formale allo Stato turco, ma una dinamica già vista in altri contesti: quando i controlli interni si allentano, il crimine si internazionalizza. La mafia turca, a differenza delle organizzazioni tradizionali, non cerca mai il consenso sociale e non ha bisogno di radicamento culturale. È una criminalità pragmatica, mobile, ben armata, che ragiona per reti e non per territori. Ed è proprio questa caratteristica a renderla difficile da intercettare e, allo stesso tempo, estremamente pericolosa. Gli arresti delle ultime settimane dimostrano che l'attenzione delle procure è alta, ma mostrano anche un

bolimento delle istituzioni in Turchia. Epurazioni, corruzione e collusioni hanno creato un contesto in cui settori della criminalità organizzata hanno potuto rafforzarsi e proiettarsi all'estero. Non è

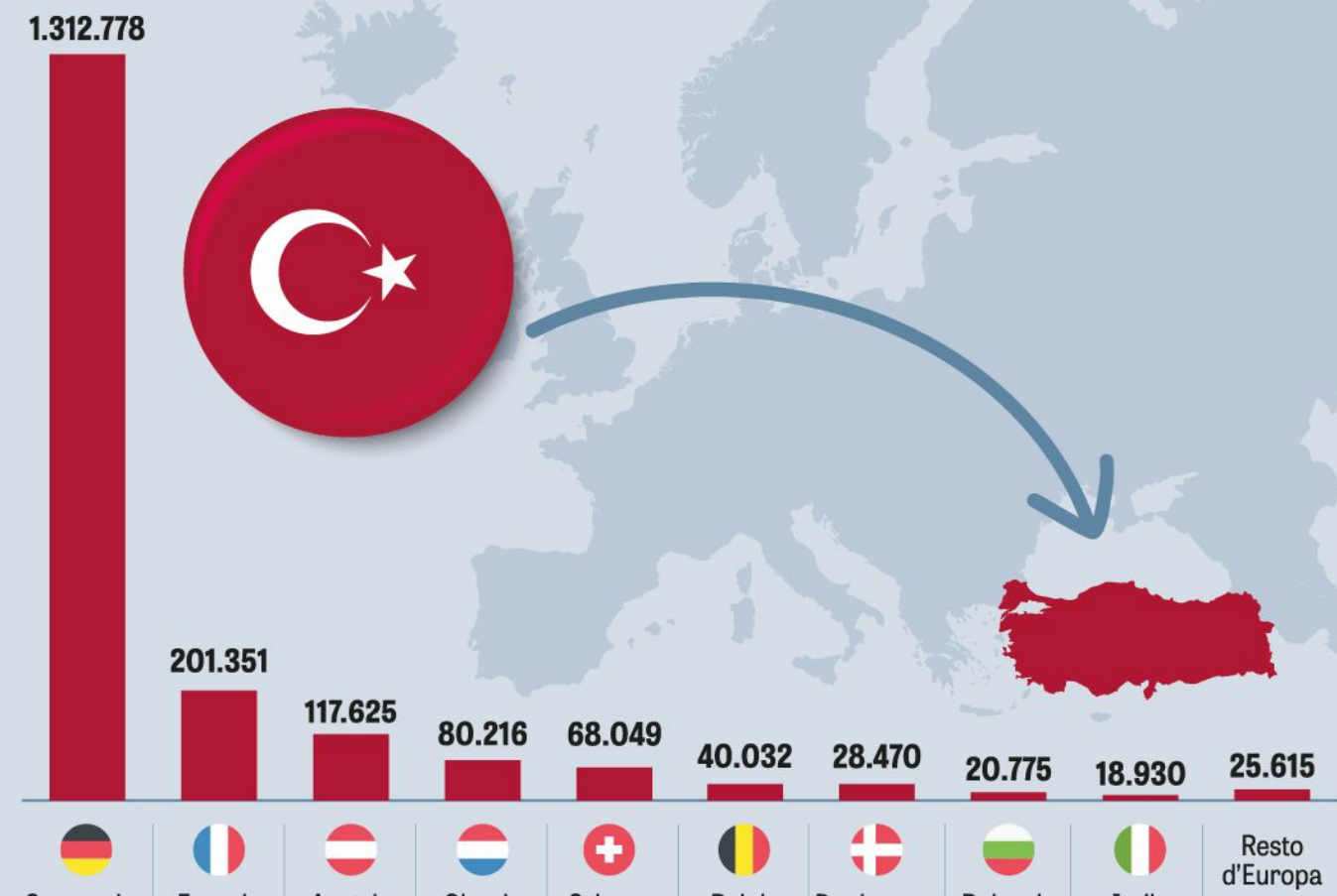
dato inquietante: l'Italia rischia di essere percepita sempre più come un retroterra sicuro per guerre criminali combattute altrove. Una condizione che, se sottovalutata, può trasformare una base logistica silenziosa in un problema di sicurezza nazionale. I reati, scrive il procuratore di Milano **Marcello Viola**, «sono tutti finalizzati a destabilizzare gli assetti dello Stato turco e a creare allarme sociale anche in Europa».

A rendere il quadro ancora più critico è la dimensione europea del fenomeno. Le indagini italiane si intrecciano sempre più spesso con dossier aperti in Germania, Olanda, Belgio e nei Paesi scandinavi, dove gli stessi nomi e le stesse sigle riemergono in contesti diversi. Le reti criminali turche dimostrano una notevole capacità di adattamento: cambiano Paese, mutano gli assetti, sfruttano i vuoti normativi e la complessità delle cooperazioni giudiziarie. In questo scenario, l'Italia non è un'eccezione ma un anello strategico. Un dettaglio, nelle informative, torna con insistenza: la centralità dei «servizi» collaterali, quelli che non sparano ma rendono possibile tutto il resto. Appartamenti intestati a prestanome, auto a noleggio pagate in contanti, telefoni e sim intestate a soggetti di comodo, money transfer spezzettati in micro-trasferimenti, società usa-e-getta utili a giustificare flussi di cassa e spostamenti. E la normalità apparente che protegge l'eccezione criminale. E poi c'è il capitolo delle armi: non soltanto pistole, ma disponibilità di materiale che suggerisce la volontà di reggere uno scontro, di intimidire, di imporre disciplina interna. Quando una rete così si appoggia a un territorio, anche senza «fare guerra» in casa, lascia tracce. Il punto è intercettarle prima che diventino sistema.

S. Pia.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

Numero di persone con cittadinanza turca in Europa nel 2022*



*o anno più recente disponibile; dati disponibili per un totale di 23 Paesi - Fonte: Eurostat

LaVerità

■ Elisa Garfagna studia i fenomeni criminali e terroristici sul web.

Che cosa fanno i mafiosi turchi sui social network?

«Oggi le reti criminali turche non si nascondono più nell'ombra, ma hanno invaso il mondo digitale trasformando le app di messaggistica in veri e propri marketplace della violenza. Sulle piattaforme crittografate si vendono omicidi, estorsioni e traffico di droga con una sfrontatezza disarmante. Il loro obiettivo principale è la propaganda: usano i social per adescare i giovanissimi, ostentando una vita fatta di auto di lusso, mazzette di contanti e armi pesanti, dipingendo il crimine come l'unica via d'uscita per ottenere rispetto e potere. La vera svolta però è l'arruolamento: certi canali chiedono agli aspiranti killer di inviare un curriculum vitae dettagliato, specificando le proprie «competenze» nel mondo del malaffare».

Quali sono le piattaforme

L'INTERVISTA **ELISA GARFAGNA**

«I killer offrono i loro servizi su Telegram»

L'esperta: «Si può commissionare di tutto, da un assassinio a un incendio doloso. E si può pagare a rate»

preferite?

«Il quartier generale di questa malavita 2.0 è senza dubbio Telegram. La protezione offerta dalla crittografia ha permesso la proliferazione di canali dai nomi agghiaccianti come «Il posto del sicario» (Tetikçi Mekan) o «Squadra di assassini» (Suikast Timi). Questi spazi funzionano come club privati: sono comunità chiuse dove si entra solo con il via libera dell'amministratore, come accade per il gruppo «Tetikçi Neth», nato appena nel novembre 2024. Questa precisa struttura rende quasi impossibile il lavoro di infiltrazione e monitoraggio per polizie e investigatori».

Ci sono casi conosciuti di minori ingaggiati per compiere crimini?

«Purtroppo non è solo un sospetto, ma una strategia ben precisa e in forte crescita: solo nel 2024 si è registrato un aumento del 13% dei sospettati minorenni. Le gang approfittano del codice penale turco, che permette agli under 18 di godere di sconti di pena fino al 75%. Un caso che ha sconvolto l'opinione pubblica è quello del ventunenne Görkem Mete: nel maggio 2025 ha confessato di aver accettato un «contratto» via Telegram per 250.000 lire, volando fino a Cipro del Nord per crivellare di colpi un'auto, il tutto mentre riceveva



STUDIOSA Elisa Garfagna

istruzioni in tempo reale via chat dai suoi mandanti in Turchia».

È vero che offrono omicidi su commissione, e quanto costano?

«La realtà supera la finzione di un romanzo criminale! Questi gruppi pubblicizzano «servizi di esecuzione professionale» con slogan che sembrano pubblicitari, tipo «KralGna bir gece suikast» ovvero «Un attentato al re in una notte» promettendo esecuzioni notturne impeccabili. Il listino prezzi per un omicidio a Istanbul oscilla solitamente tra 1 e 3 milioni di lire turche, circa 60-90.000 dollari. Per chi ha meno budget, esistono opzioni più

economiche che partono da 200.000 lire (7.000 dollari), e la normalizzazione è tale che in alcuni canali vengono proposti persino pagamenti a rate per finanziare un delitto».

Quali altri servizi pubblicizzano?

«Il catalogo del crimine è vasto. Si possono commissionare incendi dolosi per 350 dollari o sparatorie intimidatorie contro uffici per 1.400 dollari. Telegram è anche la corsia preferenziale per i trafficanti di uomini: gruppi con migliaia di iscritti offrono rotte verso l'Italia o la Germania a circa 4.500 euro a testa. Il prezzo raddoppia per i latitanti o chi ha il passaporto bloccato

dalla magistratura, arrivando a oltre 10.000 euro. Sotto nomi di facciata come «servizi di corriere», si nascondono poi il traffico di droga e complessi servizi di «protezione» mafiosa».

Perché le piattaforme non bloccano questi gruppi?

«Il problema è digitale e sociale al tempo stesso. L'anomato digitale permette ai criminali di incassare il denaro e far sparire l'account in pochi secondi, rendendo inutili tutte le segnalazioni. Ma a pesare è soprattutto la cornice sociale turca: con una disoccupazione giovanile che tocca il 15,1% e un sistema dove la carriera dipende dalla fedeltà politica a Recep Tayyip Erdogan piuttosto che dal merito, moltissimi giovani finiscono per vedere in queste vetrine digitali della morte l'unica possibilità concreta di guadagno e di riscatto».

S. Pia.
© RIPRODUZIONE RISERVATA